

**1^ Corinzi 3:** <sup>1</sup> Fratelli, io non ho potuto parlarvi come a spirituali, ma ho dovuto parlarvi come a carnali, come a bambini in Cristo. <sup>2</sup> Vi ho nutriti di latte, non di cibo solido, perché non eravate capaci di sopportarlo; anzi, non lo siete neppure adesso, perché siete ancora carnali. <sup>3</sup> Infatti, dato che ci sono tra di voi gelosie e contese, non siete forse carnali e non vi comportate secondo la natura umana? <sup>4</sup> Quando uno dice: «Io sono di Paolo»; e un altro: «Io sono d'Apollo»; non siete forse uomini carnali? <sup>5</sup> Che cos'è dunque Apollo? E che cos'è Paolo? Sono servitori, per mezzo dei quali voi avete creduto; e lo sono nel modo che il Signore ha dato a ciascuno di loro. <sup>6</sup> Io ho piantato, Apollo ha annaffiato, ma Dio ha fatto crescere; <sup>7</sup> quindi colui che pianta e colui che annaffia non sono nulla: Dio fa crescere! <sup>8</sup> Ora, colui che pianta e colui che annaffia sono una medesima cosa, ma ciascuno riceverà il proprio premio secondo la propria fatica. <sup>9</sup> Noi siamo infatti collaboratori di Dio, voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio. <sup>10</sup> Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come esperto architetto, ho posto il fondamento; un altro vi costruisce sopra. Ma ciascuno badi a come vi costruisce sopra; <sup>11</sup> poiché nessuno può porre altro fondamento oltre a quello già posto, cioè Cristo Gesù. <sup>12</sup> Ora, se uno costruisce su questo fondamento con oro, argento, pietre di valore, legno, fieno, paglia, <sup>13</sup> l'opera di ognuno sarà messa in luce; perché il giorno di Cristo la renderà visibile; poiché quel giorno apparirà come un fuoco; e il fuoco proverà quale sia l'opera di ciascuno. <sup>14</sup> Se l'opera che uno ha costruita sul fondamento rimane, egli ne riceverà ricompensa; <sup>15</sup> se l'opera sua sarà arsa, egli ne avrà il danno; ma egli stesso sarà salvo; però come attraverso il fuoco.

Collaboratori di Dio, ecco un termine che è ricco di contenuti per ciascun cristiano ma, allo stesso tempo, che è diventato così ambiguo nel momento in cui si parla del piano di salvezza di Dio e nel nostro ruolo in questo progetto divino.

Paolo ha bene chiaro il significato di essere dei collaboratori e lo sottolinea proprio in quanto abbiamo letto con degli esempi (vv. 6-7): nessuno può pensare ad un'azione attiva ed autonoma perché l'opera di Dio si realizza senza la nostra volontà ed il nostro contributo non è indispensabile.

Diversamente il regno di Dio sarebbe una specie di costruzione umana dove ognuno porta uno o più mattoni per la costruzione dell'edificio.

Ammettere che Dio ha bisogno dell'uomo per completare il suo progetto significa riconoscere all'umanità un compito indispensabile e che Dio non sarebbe in grado di essere Dio.

Tutto questo chiarisce che la dichiarazione “*noi siamo infatti collaboratori di Dio*” non può essere letta con superficialità, anzi il primo punto da chiarire è se siamo collaboratori con Dio oppure se noi collaboriamo con altri nell'opera di Dio.

Il primo modello (noi collaboriamo con Dio) ci rende soggetti attivi della nostra salvezza, mentre il secondo (collaboriamo con altri nell'opera di Dio<sup>1</sup>) ci rende consapevoli che l'opera di Dio avanza comunque e noi possiamo essere, assieme ad altri, strumenti che usa.

Il fatto che Paolo metta in chiaro non solo il concetto di collaborazione ma anche del come si collabora significa che a Corinto non c'era molta capacità di cooperare e che a molti piaceva fare i fatti propri se non addirittura stringersi in gruppi settari che erano già diventati dei partiti all'interno della comunità.

Oggi diremmo che i *leader* di quella chiesa potevano essere Paolo o Apollo oppure che le *lobby* fossero quelle degli spirituali o dei carnali e sembra che dentro quella chiesa non ci si fosse indignati abbastanza per il solco che quelle diverse prese di posizione avevano prodotto, oppure per lo schema organizzativo che in quella chiesa cercava di affermarsi.

---

<sup>1</sup> Vedi vv. 6-7 e 1^ Tessalonesi 3,2; Marco 16,20; 3^ Giovanni 8

Cristo era stato tolto dal suo trono ed i carismi erano stati considerati come capacità umane dei capipopolo dietro ai quali schierarsi, l'appartenenza alla chiesa era stata intesa come il riconoscimento di una scala gerarchica anziché come un'unione di uguali diversificati nei doni dello Spirito Santo e nelle responsabilità verso Dio e la comunità.

Ecco che Paolo con questo richiamo ad essere “collaboratori” insiste su un modello diverso di fede e di chiesa: la diversità che esiste fra seguaci e discepoli e la differenza che si realizza tra una chiesa di pochi ed una comunità dei molti.

La chiesa è quindi il luogo dove si collabora su un modello organizzativo e strutturale che non è quello patriarcale o gerarchico come avveniva nell'impero romano, ma su un approccio fraterno e partecipativo dove i vincoli umani sono sostituiti dalla comunione di intenti e valorizzati dall'azione esterna di Dio.

A questo punto dobbiamo domandarci se solo i corinzi erano incapaci di collaborare oppure se anche noi abbiamo difficoltà a “fare squadra” per Cristo?

Fare squadra lo si può fare comunque e chiunque può farlo, pensiamo ad esempio a quei demoni che si erano rifugiati nella mandria dei porci e ci hanno dimostrato che anche Satana è capace di fare squadra, ma quello che ci viene chiesto è molto di più: collaborare con gli altri nell'opera di Dio.

Dobbiamo riappropriarci dell'essere "collaboratori di Dio" dove la dinamica del lavorare assieme, cioè con gli altri, ha il proprio costante riferimento al piano di Dio per l'umanità.

"Collaborare" può diventare una termine assoluto, come avviene per "amare", un verbo che può dire tutto e niente se perdiamo di vista lo scopo ed i modi in cui lo facciamo.

La chiesa ha il compito di annunciare Cristo ma occorre tolleranza e rispetto nell'accettare l'altro nelle sue diversità e nei suoi limiti.

Dio ci ha creati come creature sociali ma Cristo si è sacrificato per noi in modo che comprendessimo il senso di essere collaboratori e collaborativi con il suo piano; Lui ha avuto pazienza per i nostri limiti e per questo diventa importante per noi accettare i nostri limiti ma anche quelli altrui, capire e accettare è il contributo che possiamo dare ma anche quello che possiamo ricevere riconoscendo lo spazio che Dio deve avere nella nostra vita.

Laddove (ri)scopriamo questo principio, scopriamo anche che non abbiamo nulla da perdere.

La nostra forza della nostra relazione con Dio sta in questa dichiarazione sottomessa e rispettosa: essere collaboratori di Dio.